

BULLETTINO STORICO EMPOLESE



Volume XVIII

Anni LXI-LXII

2017-2018

BULLETTINO STORICO EMPOLESE

Periodico dell'Associazione Turistica Pro Empoli

Fondatori

MARIO BINI
VINCENZO CHIANINI
GIULIANO LASTRAIOLI
CORRADO MASI

Comitato Editoriale

FRANCA BELLUCCI
FAUSTO BERTI
CLAUDIO BISCARINI
EMANUELA FERRETTI
MARCO FRATI
MAURO GUERRINI (*coordinatore*)
PAOLO SANTINI
WALFREDO SIEMONI

Volume pubblicato con un contributo di



BANCA
CAMBIANO 1884
SOCIETÀ PER AZIONI

Rotary
Club Empoli



I fascicoli sono distribuiti gratuitamente ai
soci dell'Associazione Turistica Pro Empoli

Inviare proposte e osservazioni a
Bullettino Storico Empolese
Associazione Turistica Pro Empoli
Piazza Farinata degli Uberti, Palazzo Pretorio
50053 Empoli Tel. 0571 757533

Registrazione al Tribunale di Firenze n.1991 del 3 ottobre 1957
Direttore responsabile: Marco Mainardi

INDICE

BRENDA BARNINI <i>Saluto</i>	7
GRAZIA ARRIGHI <i>Saluto</i>	8
MAURO GUERRINI <i>Editoriale</i>	9
GIULIANO LASTRAIOLI <i>Memorandum, a cura di Mauro Guerrini</i>	11
MAURO GUERRINI <i>Bibliotheca selecta Julianii Lastrajolii</i>	21
GIUSEPPE LASTRAIOLI <i>Giuliano Lastraioli raccontato da suo figlio</i>	57
CLAUDIO BISCARINI <i>Una sera</i>	63
ALESSANDRO NALDI <i>Capalle, 12 Agosto 1117. Una radicale svolta nelle origini di Empoli: il mancato insediamento monastico de Curte Nova e i suoi effetti nell'incastellamento della plebs de Impoli</i>	69
PAOLO SANTINI <i>«Plebs Sancti Johannis de Greti detto Sant'Ansano». Storia della millenaria pieve di San Giovanni Battista a Sant'Ansano in Greti attraverso i documenti</i>	83
FAUSTO BERTI <i>Le imbreviature di ser Piero di Nuccio da Pontorme (1314-1327)</i>	113
MARCO FRATI <i>Empoli area di ponte. L'attraversamento delle acque fino al 'diluvio' del 1333</i>	167
ELISABETTA GUERRIERI <i>Sul Perutile opusculum praedicabile del magister Michele Durazzini da Empoli</i>	189
FRANCA BELLUCCI <i>Adele Caputi Bastogi. Calcolate presenze intorno al Risorgimento</i>	215
ELISABETTA BACCHERETI <i>"È permesso?!..."</i>	239
PAOLO PIANIGIANI <i>Dino Campana e i Tallone. Con fermata a Empoli</i>	253
BREVI NOTE PER MEMORIA <i>Bartolommea Bertini da Siena, serva di Dio, a cura di Mauro Guerrini</i>	261

INCENDIARI ... MA NON TROPPO. «È permesso?!...»: un periodico empolesse tra Fucini e Marinetti

DI ELISABETTA BACCHERETI



«È permesso?!...».

Era il 12 aprile 1914 quando un nuovo giornale umoristico, «È permesso?!...», spento il «Lanternino» (1909), si affacciò sulla scena empolesse con garbata discrezione: o almeno così poteva sembrare, considerato quell'«è permesso?!» della testata, se non fosse stato per quel punto esclamativo aggiunto a marcare con una certa perentorietà l'invasione nella vita cittadina di un giornale che «esce e si ficca tra la gente quando gli pare», se può «ogni 360 ore», dunque con cadenza quindicinale, non sempre rispettata. La redazione era composta da dieci giovani intellettuali empolesi (il consiglio dei Dieci) e vari collaboratori¹, ma il capo redazionale e la vera anima del giornale era il professor Mario Mazzinghi, disegnatore e scrittore di conclamata fede futurista. Edito dalla tipografia Lambruschini, con il sostegno pubblicitario di numerosi sponsor locali (Cicli Mazzinghi, il cinematografo Excelsior, il Bar La Posta, Vini e Olio Mazzoni e figli, Pasta Caffaro per la viticoltura...) il periodico superò felicemente la boa dei sei fascicoli², veleggiando barra a dritta fino all'undicesima uscita (21 febbraio 1915), nonostante una navigazione burrascosa, fra malumori risentimenti e screzi suscitati in città dagli articoli satirici e dalle rubriche maliziose, dalle vignette, dai riconoscibilissimi “pupazzetti” caricaturali di notabili empolesi, spesso accompagnati da versicoli irriverenti. Non mancavano gustosi epigrammi sui paesani vizi e vizietti, semiserie *Notizie dall'estero* (dicasi Capraia, Montelupo, Limite sull'Arno, San Miniato...), le ironiche *Lettere di Raspino Radicchi* (Dino Guainai) *sui bisogni d'Empoli*.

Diversamente da quanto era accaduto col «Lanternino», il periodico umoristico che lo aveva preceduto e che aveva saputo «evitare pettegolezzi ed antipatie»³, «È permesso?!...» suscitò un vespaio di proteste, addirittura «vertenze cavalleresche» e perfino baruffe e colluttazioni.⁴ L'editoriale del n. XI, *Non ha paura di nessuno*, prendeva spunto proprio dal «fattaccio dell'Epifania», quando l'avvocato Tommaso Del Vivo, risentito per un non gradito “pupazzetto”, aveva verbalmente aggredito Mario Mazzinghi con tale veemenza che i due erano venuti alle mani. La vertenza era stata affidata agli avvocati di parte, per una soluzione amichevole: Mazzinghi aveva però rifiutato. In quello che

¹ Ce li ricorda Emilio Mancini, che collaborò personalmente al giornale: principali redattori Alberto Manetti, Diego Brogi (pseudonimo: *Scettico*), Luigi Morelli, Ferruccio Ferroni (*num. 2*), Dino Guainai (*num. 3*), Ubaldo Lilloni (*num. 4*); collaboratori occasionali Ugo Cinotti, Umberto Cecchi, Luigi Del Vivo, Emilio Mancini, Nino Bezzi, Clara Gori-Fratini (*La Sibilla d'Averno*), Corrado Tafi, Ilario Scardigli. (Emilio Mancini, *I giornali umoristici e i «numeri unici» empolesi*, Empoli, Lambruschini, 1922, p. 19). Ma si veda inoltre Mauro Guerrieri, *Periodici empolesi tra Otto e Novecento (1841-1922)*. Empoli: ATPE, 1994. Nel Fondo Mancini presso la famiglia sono conservati tutti e undici i numeri del periodico, dai quali sono tratte le citazioni in questo articolo.

² La redazione ne dette orgoglioso ed ironico annuncio nell'editoriale *Il nostro “record”*: «speriamo che dopo il sesto non venga il dissesto» («È Permesso?!...», VI, 26.7.1914)

³ Emilio Mancini, *cit.*, p. 18.

⁴ Cfr. *Ivi*, p. 22.

era destinato ad essere l'editoriale di chiusura del giornale (incombeva la guerra), il professore di Belle Arti, rimasto allora praticamente unico redattore e nocchiero, ribadiva le intenzioni fondative del periodico, così come nei primi mesi del '14 erano state delineate nero su bianco nel primo numero (*Ab Jove Principium*, I,12.4.1914) e soprattutto nel quarto (*Agli imbecilli*, IV,14.6.1914). Allora, dopo aver rinunciato al *Vogliamo* di un non sopravvissuto foglio di saggio, forse per dissensi e critiche interne, si era proclamata l'assenza di un programma (nella convinzione che «il programma di un giornale sia quella tal cosa, con la quale o senza la quale il giornale resta tale e quale» I,12.4.1914), mentre si eleggeva a «maestro» Renato Fucini, il cui ritratto campeggiava sul frontespizio del giornale, sotto le due bande colorate a racchiudere il titolo su sfondo chiaro, che ne costituivano l'impostazione grafica⁵:

Noi procederemo ordinati nella nostra atassia, ripromettendoci di far buon sangue con quel riso di ottima lega che fu ed è una delle caratteristiche più belle dell'arte del Maestro che Empoli si onora di aver per cittadino e per ospite (Ibidem).

Dino Guainai (che si firmava il *num.3 dei Dieci*) ribadiva poi lo scopo del giornale rivolgendosi «agli imbecilli»: evidentemente i tre numeri precedenti non erano passati inosservati e in qualche modo avevano colto nel segno. Del resto la collaborazione al giornale era dichiarata aperta a tutti, purché dotati di «intelligenza», pur nella sarcastica considerazione di una diffusa asinaggine. Ricordare l'antica tradizione popolare empolesse del Volo del Ciuco, celebrata dalla fine del Trecento a memoria della vittoria su San Miniato, poi vietata dopo l'Unità d'Italia, diventava allora una occasione per una stoccata in rima: «I nostri nonni un asinello umile / facean volar dal campanile in piazza. / Or col progresso dell'umana razza / volano i ciuchi fino al campanile». A Empoli l'asino non “volava” più per la festa del Corpus Domini perché ormai gli “asini volanti” erano spettacolo ordinario:

Asini a due gambe spiccan certi voli che nemmeno una rondine...e mica dall'alto in basso, come il modesto asinello nostro, ma dal basso all'alto e con tanta disinvoltura che sembrerebbero aquile...se non ragliassero (firmato *il 10 dei Dieci*, IV, 14.6.1914).

Si voleva dunque «smuovere la morta gora empolesse, interessare un individuo presso gli altri individui, portare in discussione pubblica quello che si matura bonariamente nelle conversazioni ristrette» (Ibidem). D'altra parte si tentava di assicurare coloro

⁵ L'impostazione grafica cambierà negli ultimi due numeri, dove due bande nere incominciano il titolo su sfondo colorato.

che per ventura si riconoscessero “pupazzati” dalla matita irriverente dei caricaturisti (Mazzinghi, Manetti, Brogi, Morelli), o incappassero nelle pungenti stroncature della *Macelleria*, una rubrica che, sotto l’icona di un macabro teschio (alla faccia della «bonarietà» e dell’umorismo *soft* del sor Renato), si dedicava alla certo incruenta, ma metaforicamente feroce, dissezione di personaggi ben noti in città, con perfetto rispetto della *par condicio* per le opposte posizioni politiche⁶: «La freccia che vi colpirà non avrà la punta avvelenata. Niente insinuazioni malevoli o inquinate di malignità. Noi cercheremo di ridere» (Ibidem). Su tutto, comunque, prevaleva sempre la rivendicazione di una, forse anche strafottente, libera intelligenza: «Non asserviti a nessun principio politico, non vincolati a nessuna scuola né passatista né futurista, noi diciamo liberi e indipendenti di tutto e di tutti» (Ibidem).

Scuola futurista forse no, ma nelle otto pagine che compongono i numeri della rivista, fin dal primo numero, una posizione di assoluto e preponderante rilievo era occupata proprio dalla centrale *Pagina Futurista*, scritta e curata dallo stesso Mazzinghi, il quale in *Non ha paura di nessuno* scriveva:

«È permesso?!...» vuol fare dell’allegria intelligente e lanciare oggi dei proiettili geniali coi mortai futuristici capaci di bombardare gli esseri: retorici pedagogici professorali, passatisti, neutro-socio-pauristi, macchinacachisti, controprogressisti, austriacanti vigliacchi, patetisti femminili. (XI, 21.2.1915).

Un umorismo dunque “allegro” ma anche “belligerante”, un’ardita, imprevedibile, inimmaginabile *liason* tra Fucini e Marinetti. La *Pagina Futurista* infatti è lo “spazio serio” che Mazzinghi si riservava, il midollo ideologico che innervava l’ossatura satirica del giornale, ne dilatava la dimensione localistica attraverso il riflesso dell’avanguardia europea, colorandone la vocazione umoristica di strafottente provocazione. Forse lo capì lo stesso Marinetti che inviò una lettera di apprezzamento al «caro collega ed

⁶ Se *Il 3 dei Dieci* (Dino Guainai) proponeva una satira antiborghese («contro il salotto bono»), il *Macellaio n. 1* (Mario Mazzinghi) avviava una più sanguigna per quanto metaforica “macellazione” di «carne umana da tutti i prezzi», e, specialmente, dei «cervelli inutili e decadenti, che vecchi, vizi e squarquoi ostacolano senza ragione il nostro cammino col loro sentimentalismo e col loro sistematico consiglio-esperienza che ci vuol soffocare ogni nostra innovazione». Negli ultimi numeri fece la sua apparizione la meno cruenta *Gelateria empolese*, esercizio di un humor più “freddo” su piccoli eventi di cronaca locale. Per fare un esempio nel registrare la messa in opera del nuovo orologio della Stazione «il quale va a menadito», si auspicava che «invece di farsi spietata concorrenza, gli orologi della Collegiata, di Sant’Agostino e della Stazione formassero un *trust*» (VIII,25.10.1914).

amico», pubblicata nel numero del gennaio del 1915, in risposta a tutte le «sifonate»⁷ ricevute:

Ho ricevuto e letto con vivissimo piacere le vostre forti e utili **Pagine futuriste** [sic] con le quali avete iniziato un'energica propaganda a Empoli. Immagino le innumerevoli difficoltà, le barriere di cretinismo, i pantani di scettica inerzia pessimista, ecc. Voi avete l'ingegno e il coraggio necessari per affrontare, sorpassare e vincere tutto ciò. Tenetemi al corrente di tutto quello che farete..... [omissione nel testo] gradite un'augurale e affettuosa stretta di mano (X, 9.1. 915).

Eppure, nonostante le parole di colui che egli stesso definiva «il più grande Poeta Futurista dell'Italia nostra», il «futurista Mazzinghi», come amava firmarsi, non si peritava a ribadire la propria autonomia intellettuale, rimbeccando i redattori di «Lacerba» che avevano accennato ad un proselitismo empolese da parte di Marinetti. Sul numero del 14 febbraio 1915 della rivista fiorentina compariva infatti a firma del professore empolese un trafiletto di “smentita”:

quando Palazzeschi, Papini e Soffici affermano nel loro scritto “Futurismo e Marinettismo” che anche in Empoli Marinetti stia reclutando nuovi seguaci, **sbagliano** [sic]. Marinetti non ha mai cercato nessuno. Ha qui molti ammiratori, i quali, mentre guardano con piacere ai grandi e liberi ingegni, pur tuttavia non rinunziano a pensare col proprio cervello (XI, 21.2.1915)

Fin dalla *Pagina futurista* del primo numero di «È permesso?!...», intitolata *La marcia della distruzione*, Mazzinghi offriva tuttavia la prova di come la propria «strafottenza intellettuale» e «indipendenza politica» si nutrissero, per sua stessa ammissione, di una profonda «fede futurista». Il suo decalogo *destruens* faceva propri alcuni aspetti della polemologia antitradizionalista e antipassatista dell'avanguardia marinettiana (contro le biblioteche, per esempio, covo di «bari intellettuali»), ma le bordate polemiche si rovesciavano con maggior evidenza in direzione antiborghese, così che quella che definiva l'odierna «intellettualità incendiaria» si prefigurava piuttosto come sintesi di una «anarchia di cose di cervelli, di anime e di uomini». Basta allora con «la vita sonnifera, le paghe fisse, il lavoro fisso, le pensioni fisse», «i pregiudizi, le vergogne [...] i sofismi e le scappellate» e basta... con il “giro d'Empoli”! Il

⁷ Nella rubrica intitolata alle *Sifonate allegre* Mazzinghi riproduceva le pesanti allusioni che un giornale umoristico fiorentino, il «Fischio», rivolgeva ad un non meglio identificato “professore”, compiacendosi di specificare di esserne proprio lui il bersaglio.

tradizionale costume cittadino secondo il quale uomini e donne passeggiavano per il quadrilatero delle vie del centro in senso contrario gli uni alle altre (orario e antiorario) è stigmatizzato con divertita e divertente invenzione lessicale: «arruota-suole ed occhi, impolvera polmoni, girorottorio, giroprocessione, giroruffiano... ritrovo cencioso» (I, 12.4.1914).

La degradazione a rito ruffiano del “giro”, del resto, non è che un corollario del fallocentrico teorema futurista sulla donna, fondato sull’assioma misogino della seduttività femminile come molle sentimentalismo castrante l’aggressivo slancio virile verso la modernità, eversivo nei confronti dei valori della tradizione, intriso di bellicoso agonismo, che Mazzinghi riproponeva in articoli dal duro linguaggio provocatorio, *en pendant* con le pagine futuristiche (*Abbasso l’onore-finzione delle donne, Divagazioni sulla donna, Il bisturi del futurista sulla donna*). Se il disprezzo futurista per la donna, o meglio verso la concezione tradizionale del femminile, nella *ars amandi* futurista marinettiana si indirizzava sia verso il tipo di donna «fatale, snob, sognatrice, nostalgica» sia quello «tira-e-molla, ipocrita, bigotta, mezzi abbandoni»⁸, mentre l’icona della donna-luna, polo negativo del passatista sentimentalismo romantico («uccidiamo il chiaro di luna») era contrapposta al polo positivo della modernità nell’icona dell’uomo-sole/fuoco, nello scrittore empoiese si radicalizzava nella velenosa rappresentazione della donna come «essere debole sciocco melenso patetico, disonesto per natura», che passa il tempo ad abbellirsi all’unico scopo di sedurre e irretire il maschio, ma soprattutto «stupido, dai capelli lunghi e le idee corte», «capolavoro della stupidaggine umana» (*Abbasso l’onore-finzione delle donne*). Campioni di lussuria mascherata sono le signorine aristocratiche; le cosiddette donne per bene sono «le più troie», poiché «nessuna cosa è più estranea alle donne della verità»: meglio «l’amore libero delle serve», più oneste le prostitute; una «barbarie» l’amore monogamico, il matrimonio un «sistema contrattaiolo»; l’unico merito della femmina è quello «decorativo e sessuale», nella perfetta idealizzazione del superuomo futurista che rifiuta ogni forma di sentimentalismo che lo renderebbe ridicolo e debole. «Solo le mamme!» però: la donna si mostra degna di rispetto solo nella veste di madre.

La divaricazione sesso-sentimento era accolta dal Futurismo come funzionale alla costruzione di un mondo nuovo, creazione esclusivamente maschile, per la quale l’immagine tradizionale della donna rappresentava un ostacolo, percepita come incarnazione di sopravvissuti modelli decadenti o romantici, irrimediabilmente legati al passato, in parallelo con una altrettanto eversiva ideologia politico-istituzionale:

⁸ Filippo Tommaso Marinetti, *Come si seducono le donne*, Firenze, L’Italia futurista, 1917, p. 21.

si veda il Manifesto marinettiano del 1912, *Contro l'amore e il parlamentarismo*. A voler fare uno spoglio delle metafore riferite al femminile (ma non solo) ricorrenti negli articoli su «È permesso?!...», non sarebbe sorprendente rilevare una discreta quantità di echi e calchi marinettiani, certificazione testuale della assidua frequentazione e dell'attenzione da parte del "provinciale" Mazzinghi per l'illustre fondatore di una delle principali avanguardie europee di primonovecento, e non solo per l'attività programmatica ma anche per l'opera creativa, sicuramente di minor impatto e diffusione. Nel numero IX (29.11.1914) Mazzinghi celebrava il «bisturi del futurista sulla donna», affidandosi a una citazione esplicita da una pagina del romanzo di Marinetti *Mafarka il futurista*, scritto in francese, pubblicato a Parigi nel 1909 e tradotto in Italia nel 1910, relativa proprio alla "questione femminile", in perfetta sintonia con le invettive antimuliebri dello scrittore/disegnatore empoiese: «Io voglio vincere la tirannia dell'amore, l'ossessione della donna unica, il gran chiaro di luna romantico che bagna la facciata del bordello». È vero, tuttavia, che in Marinetti la conclamata misoginia, il rifiuto del «pesante amore» come fardello per il novello Icaro, conduceva altresì a disegnare una figura di donna alternativa, una donna "futurista", sul modello delle "suffragette" anglosassoni, accarezzando l'idea di una donna liberata da una plurisecolare forma di schiavitù intellettuale ed erotica. E Mazzinghi ne ricalcava i contorni evocando, sia pure solo in una brevissima nota in chiusura della dissezione anatomica operata dal bisturi marinettiano, come nuovo modello femminile e alfiere di una trasgressiva figura di donna, la poetessa, pittrice e danzatrice francese Valentine de Saint-Point, bellissima modella di Mucha e Rodin, compagna di Ricciotto Canudo, primo teorico della nascente "settima arte", amante per un breve periodo dello stesso Marinetti. Valentine, lontana parente di Alphonse de Lamartine, era stata l'unica donna a scrivere e pubblicare Manifesti futuristi per i quali era stata chiamata nella Direzione del Movimento a rappresentarne l' "azione femminile": il *Manifesto della donna futurista* (1912) e il *Manifesto futurista della lussuria* (1913): proprio a quest'ultimo fa riferimento Mazzinghi. L'immaginario femminile della Saint-Point si nutrivava del mito della donna distruggitrice e guerriera, secondo un ideale di perfezione androgina che cancellava ogni distinzione tra mascolinità e femminilità, rinnegando i ruoli tradizionali, ma rifiutando anche qualsiasi rivendicazione di sapore femminista: la nuova donna forte feroce ed egoista finiva per indossare le consuete vesti di madre e compagna dell'uomo guerriero, spronandolo tuttavia ad una vita di audacia e conquista. Ma al nostro Mario interessava in modo particolare la Valentine che esaltava la lussuria: forza distruttiva di tutti gli stracci romantici, di tutti i veli del sentimentalismo statico e pacificante, forza che incita ad una perenne battaglia mai vinta, sempre riaccesa da un desiderio carnale

degli «uomini di guerra», riconosciuta tale dai «geni innovatori», necessaria per una nuova rinascenza, capace di creare idoli nuovi «fatti per noi» e che «vivano con noi, quanto la nostra vita: non più di 600 mesi»:

città nuove più ricche di ciminiere, di fili elettrici, di trams [sic], attraversate da veloci ferrovie, dal *metropolitain*, abbaglianti di luce, sfolgoranti di vita, di prostituzione; città nuove infine da formare nel loro insieme la sintesi magnifica dell'epoca nostra, fatta di velocità e di attività industriale.

Avanti soldati, distruggete senza pietà, liberateci dal passato. Demolite incendiate e che la gran fiammata divampi. A noi, futuristi, nulla importa. Il riverbero delle fiammate passatiste non ci commuove (*Futurismo trionfante*, Ibidem)

I mitologemi futuristi (città, industria, macchina, velocità, luce) qui ci sono tutti e si coagulano infine con estrema naturalezza nella proclamazione della guerra «necessaria, urgente», futuristica igiene del mondo, e, nei confusi e drammatici mesi che precedettero l'entrata in guerra dell'Italia a fianco dell'Intesa, agitati da polemiche, comizi, scontri di piazza tra interventisti e non interventisti, il giornale empoiese, sotto la spinta del professore, condusse la sua battaglia interventista, affiancando alla lotta antipassatista tutta la retorica della propaganda bellica antiaustriaca. È tempo di rivincita contro «l'aquila rapace, sanguinaria, cancrena della nostra vita nazionale» che «ci ha sempre insultati e maltrattati [...] sopprimendoci uomini e derubandoci d'ogni bene» con spirito di superiorità (e qui è chiamata in correo la Germania); è



L'anno 2015 "pupazzato" da Mario Mazzinghi

tempo di finirla con una politica estera «umiliante e sottomessa. No. La vogliamo aggressiva, cinica, capace di renderci orgogliosi. [...] La nostra prolungata neutralità ci disonorerebbe troppo». Basta con le «ruffianate diplomatiche»:

L'anima popolare è per l'intervento. I manifesti socialisti sono burlette, falsità; non rispecchiano il sentimento proletario italiano. Un'Italia incerta, pacifista, paurosa, non la vogliamo né ora né mai. Avanti! Avanti! Ai confini! A rivendicare il sangue dei nostri nonni, a Trento, a Trieste, a liberare gli italiani oppressi (IX, 29.11.1914).

Nonostante ciò l'interventismo futurista si nutre e si alimenta non tanto o non solo di ragioni politiche o di sentimenti patriottici, ma di una esaltazione agonica e di una bellicosa ansia di futuro. Neutralità dunque come sintesi di tutti i passatismi, espressione di inerzia, timidezza, paura, indecisione, mollezza decadente: anche sul piano apparentemente futile della moda e del vestiario. «È permesso?!...» ne porta in provincia l'eco e il riflesso: il n. VIII, che si apriva con un editoriale dal tono leggero (nonostante il titolo, *La guerra*), ospitava integralmente, su due paginoni centrali, il *Manifesto Futurista* intitolato *Il vestito antineutrale*, a firma di Giacomo Balla, pittore futurista, accompagnato da due schizzi di abiti maschili, uno da mattino uno da sera, disegnati dallo stesso Mazzinghi, secondo le indicazioni del Manifesto e il modello figurativo che lo accompagnava. Balla aveva indicato i nuovi canoni della moda maschile: via le tinte neutre deprimenti e indice di mediocrità; via le mezze tinte tediose ed effeminate, tonalità di pace desolante e via dunque il funereo nero; eliminare le linee statiche, le fogge professorali, i bottoni inutili, i polsini e i colletti inamidati, negazione di libertà e impaccio alla vita muscolare. L'abito maschile doveva essere semplice e comodo, igienico, gioioso, dai colori illuminanti, e dalle linee asimmetriche e modificabili, ma soprattutto aggressivo, dinamico, "agilizzante", volitivo. Ed ecco che Mario-pittore futurista schizzava per sé due modelli, uno per il mattino e una per la sera, quest'ultimo un «vestito rosso sangue con risvolto tricolore», senza bottoni, senza collo, con una giacca asimmetrica e pantaloni diseguali. *Il vestito antineutrale* di Balla era stato pubblicato in un volantino della Direzione del Movimento Futurista probabilmente durante una manifestazione interventista a Milano nel settembre del 1914, dopo una prima redazione in lingua francese uscita nel maggio dello stesso anno. Sul numero 19 del 13 ottobre 1914 la rivista fiorentina «La Voce» lo aveva segnalato con una recensione fortemente negativa, alla quale la pubblicazione integrale su «È permesso?!...» del 25 ottobre dunque si trovava a fare, con sorprendente tempestività, da controcanto. Tuttavia l'originale fisionomia bidimensionale della rivista empolesse, tra pungente umorismo provinciale e provocatoria propaganda futurista, disegnata da un professore di Belle Arti sulla scorta di quella strana coppia di "maestri" (Fucini e Marinetti), non si smentisce neppure nel clima sanguigno di quel 1914-15. Dal n.VII faceva il

suo esordio una nuova rubrica, *Il nostro "referendum" sulla guerra*, nella quale si fingeva di raccogliere brevissime dichiarazioni semiserie sul tema interventista, con una evidente intenzione di abbassamento comico:

Per chi parteggio? Per me è indifferente che muoiano Galli o Germani. L'interessante è che appena morti, me li cucinino arrosto.

Intervenni altrove: intervengo alle gare di pesca, al tiro al passero, ... al gioco a palla. Sono quindi per l'intervento.

Non mancano i doppi sensi: «In Piazza d'Armi. In piazza è tanto che ci sono; ma è anche tanto che non armo più. Declino l'invito» e nemmeno allusivi giochi di parole: «La guerra è per gli industriali e i commercianti come un tegolo sulla testa. E i tegoli sono fatali. Ve lo dice...Pirro» (VII, 24.9.1914).

L'entrata in guerra dell'Italia, disperdendo redattori e collaboratori della rivista - alcuni al fronte, da dove qualcuno non tornò, come Dino Guainai - segnò la fine di quella esperienza, che pure resta testimonianza di un tessuto culturale empolesse vivace e molto presente nelle questioni e nelle discussioni più attuali, che si era espresso, soprattutto nei cinquantacinque anni tra la presa di Roma e il consolidamento del regime fascista, proprio attraverso la pubblicazione di una trentina fra quotidiani, periodici e numeri unici, di diverse tendenze ideologico-politiche, dalle simpatie socialiste alle cattolico-sociali, dalle progressiste alle radicali, agevolato da una fiorente industria tipografica locale e da un discreto gettito pubblicitario, grazie all'incremento progressivo delle attività economiche cittadine¹⁰. Rispetto agli altri due periodici satirico-umoristici empolesi che affiancarono la "stampa seria" nei primi vent'anni del XIX secolo, «Il Lanternino» (1909, 5 numeri) e «Il frugnòlo» (1922, 7 numeri)¹¹, «È permesso?!...», oltre a risultare il più longevo, appare il più "compromesso" sul piano ideologico e culturale: nonostante le reiterate dichiarazioni di indipendenza di pensiero e di penna, il rifiuto di ogni indicazione programmatica, o di iscrizione a qualsivoglia scuola di pensiero, nonostante le rubriche scherzose e i "pupazzetti", le prese di giro locali, la presenza dominante di Mario Mazzinghi e dell'esplicita propaganda futurista lo distanzia e lo distingue dai fogli consimili, ne dilata la dimensione provinciale oltre i confini del territorio, così da trasformarlo in un piccolo tassello di microstoria del Movimento Futurista in Italia.

¹⁰ Si veda il catalogo *Periodici e numeri unici empolesi (1841-1941)* a cura di Mauro Guerrini e Fortunato Morelli, cit.

¹¹ Si veda Mauro Guerrini, *Periodici empolesi tra Otto e Novecento (1842-1922)*, in corso di pubblicazione. Roma: Edizioni di storia e letteratura, 2019.



L'abito antineutrale (mattino) di Mario, pittore futurista



L'abito antineutrale (sera) di Mario, pittore futurista